

La restituzione delle terre alle popolazioni indigene in America Latina. Un non facile problema di antropologia giuridica

Antonino Colajanni
Sapienza Università di Roma

L'idea della "restituzione" dei risultati delle ricerche ai popoli studiati si è fatta strada lentamente nella tradizione degli studi antropologici, com'è noto, in un periodo di auto-analisi ed auto-critica della ricerca nel quale – abbandonate o tralasciate alcune impostazioni direttamente legate a una visione positivista – si tende a non considerare più il ricercatore come "soggetto" e i popoli diversi come semplici "oggetti" di indagine. L'idea della ricerca come forma di scambio, come negoziazione, come collaborazione, nella quale gli attori sociali locali sempre più assumono le caratteristiche di soggetti attivi, enfatizza naturalmente la possibilità – anzi spesso la necessità – che la conoscenza prodotta da un ricercatore esterno possa circolare in un "va e vieni", coinvolgendo direttamente le popolazioni locali. In tal senso, spesso il ricercatore elabora ragionamenti e regole per far tornare ai legittimi proprietari dei fatti sociali investigati l'intera costruzione teorico-metodologica e documentaria della ricerca. Insomma, il ricercatore, secondo questo orientamento, deve impegnarsi a restituire, agli attori sociali presso i quali ha condotto la sua indagine, i materiali raccolti, le interpretazioni, le forme – eventuali – di "spiegazione" elaborate. Ciò significa anche che il ricercatore riconosce formalmente di avere delle *obbligazioni* nei confronti della società studiata. Un filone "politico", e in parte retorico, dell'antropologia ha anche sostenuto che i prodotti e i risultati delle ricerche debbano essere "accettati", "approvati", "autorizzati" formalmente dalle autorità della società presso la quale la ricerca è stata effettuata. È assolutamente ovvio che tutto ciò – pur basato su una ragionevole premessa – può generare problemi d'ogni genere, nel campo – per esempio – dell'antropologia politica, in contesti nei quali la società locale è divisa in gruppi, strati o caste, in conflitto tra loro. Ma, in ogni

caso, si è – di fatto – ormai abbandonata l’idea della assoluta “libertà della ricerca” e della “onnipotenza scientifico-interpretativa” dello studioso. Il ricercatore, insomma, contrae obblighi precisi e non deve più approfittare delle situazioni marginali nelle quali un investigatore poteva, in passato, lavorare per anni senza che nessuno sapesse, o comprendesse, la natura specifica del suo lavoro. E si impone così, lentamente, a partire da alcune impostazioni di antropologia “radicale”, “impegnata” (*engaged*), anche l’idea che l’impegno degli antropologi non debba limitarsi a una “restituzione”, a una “messa a disposizione” della società locale dei risultati della ricerca; ma possa anche comportare alcuni impegni aggiuntivi, laterali e paralleli, che debbono accompagnarsi all’attività investigativa. Si tratta in questo caso di impegni politici aggiuntivi, come la difesa delle popolazioni interlocutrici della ricerca in questioni giuridiche, sociali, politiche generali e particolari. In casi come questi l’antropologo può assumere la posizione di “mediatore”, “broker”, tra la società locale e i poteri sociali e politici regionali e nazionali. Questo per quanto riguarda le comunità locali che lo ospitano.

A loro volta, presto anche i governi, le istituzioni pubbliche, le autorità locali, hanno cominciato a imporre la richiesta di permessi, la sottoscrizione di obblighi, il deposito di copie dei documenti raccolti sul terreno, l’associazione stabile di collaborazione con istituzioni nazionali o locali; e spesso anche il pagamento di una specie di “tassa sulla ricerca” (normalmente presentata come contributo per i permessi, talvolta formalizzata direttamente, come in numerose regioni della Nuova Guinea). È ovvio che tutto ciò non manca di un fondamento e rappresenta bene i diritti fondamentali del paese ospitante; tuttavia, imponendo vincoli, limita ulteriormente la libertà del ricercatore e può anche condizionare la scelta dei luoghi di ricerca, dei temi, degli oggetti di studio. I progetti di ricerca hanno iniziato a essere quindi giudicati, valutati ed approvati sia dai consigli collettivi delle comunità che dalle istituzioni governative locali o settoriali. E del resto le società scientifiche antropologiche si sono impegnate a elaborare codici etici e commissioni di lavoro su questi argomenti, anche per proteggere i ricercatori da certe pretese locali che potevano a volte essere eccessive, o da certe accuse infondate.

Ma tutto ciò riguarda i temi di ricerca, la raccolta di testimonianze e di opinioni, la registrazione di osservazioni di eventi. Insomma, riguarda il materiale socio-culturale di per sé “volatile”, dotato frequentemente di scarsa consistenza concreta, oggettiva: le osservazioni, la raccolta di cose dette, gli usi, i significati e le funzioni di certi oggetti, le connessioni tra questi diversi livelli e le rielaborazioni del ricercatore. Molto diverso è infatti un altro campo della possibile “restituzione”, nel quale si sono scatenate in anni recenti polemiche assai vivaci. Si tratta della restituzione

di cose, di oggetti, di elementi della cultura materiale, che il ricercatore può avere acquistato o ricevuto in regalo, o anche sottratto. Le più aspre polemiche si sono concentrate sulla restituzione dei reperti ossei, degli scheletri e dei crani che in passato (soprattutto nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento) gli antropologi (in particolare gli antropologi fisici) avevano raccolto nelle loro campagne di ricerca. Analogo dibattito si è svolto a proposito dei reperti archeologici portati nei musei europei e americani da una coorte di studiosi. Un po' meno aspre sono state le polemiche nei confronti delle numerosissime e ricchissime collezioni di oggetti della cultura materiale (oggetti d'uso, ma anche oggetti con alto valore simbolico, come le maschere, per esempio) che i ricercatori erano soliti acquistare a poco prezzo e portarsi a casa per riempire le sale dei musei. La giustificazione che emergeva in queste richieste di "rimpatrio" era che gli oggetti menzionati erano stati il più delle volte o sottratti senza consenso o pagati cifre irrisorie. Quindi, le popolazioni locali richiamaivano, rivendicavano, un *diritto violato*, per il quale era necessaria una "riparazione". Cioè, accusavano i ricercatori euro-americani di aver praticato una relazione di ricerca asimmetrica, in una sola direzione, senza contropartita e senza restituzione di alcunché ai legittimi titolari (la maggior parte delle volte, infatti, i testi etnografici non venivano pubblicati nella lingua locale, gli informatori principali non venivano riconosciuti come veri "co-autori" dei saggi, non venivano condivisi gli eventuali vantaggi economici provenienti dalla vendita dei libri e così via).

La rivendicazione e la richiesta di restituzione di oggetti o di testimonianze materiali facenti parte del "patrimonio" di società del passato dalle quali discendono le attuali popolazioni indigene non è tuttavia stata disgiunta – in una quantità di documenti specifici di istituzioni internazionali e in dichiarazioni di popolazioni native – dalla contemporanea e interrelata rivendicazione del fatto che l'azione dei ricercatori aveva a volte intaccato una più vasta *cultural heritage*, che spesso ha ricevuto la definizione di eredità "immateriale" o "intangibile", quindi concretizzata anche in prodotti culturali come canti, danze, musica, racconti e così via. Spesso si è anche usata l'espressione *cultural property*, come per esempio in un numero speciale della rivista dell'UNESCO *Museum* del 1979, che ha come titolo *Return and restitution of cultural property*. Nei saggi ivi contenuti si parla molto di oggetti d'arte, di musei, ma anche e soprattutto di "eredità culturale", che passa *attraverso* gli oggetti, e di "proprietà culturale". In una raccolta di saggi molto più recente: *UTIMUT. Past heritage – Future partnership. Discussions on Repatriation in the 21st Century* (Gabriel, Dahl 2008), si parla di *cultural renewal and revitalization* attraverso la restituzione e il "ripatriamento" di oggetti che può essere di stimolo per un rinnovamento culturale; si discute in termini di "diritti umani", si insi-

ste sulla “Intangible Cultural Heritage”; ma si accenna anche alla *repatriation as knowledge sharing* e si propone l’idea di una *proactive repatriation*, destinata a costruire relazioni scambievoli, feedback socio-culturali.

* * *

In questa seconda categoria di “restituzioni” a carattere “materiale” si colloca quello che è stato, è, e si pensa sia destinato ad essere nel futuro, il bene supremo delle società indigene di tutti i continenti: cioè *la terra*, nella sua fisicità, come fonte di sostentamento, come luogo proprio di residenza, ma anche nei suoi significati, intesa come contesto fondamentale per la costruzione e mantenimento nel tempo di una società, attraverso le memorie di importanti eventi e personaggi del passato, legati indissolubilmente a certi luoghi. In America Latina questo tema ha avuto una importanza cardinale nelle rivendicazioni indigene e nelle attività, discussioni e decisioni promosse dalle istituzioni internazionali e poi lentamente transitate nelle leggi nazionali. Anzi, si può dire che la conoscenza e l’attribuzione di significati storico-culturali agli elementi del paesaggio (e lo spazio come “testimone visibile” degli eventi importanti del passato) sono stati identificati come strumenti primari per la legittimazione nel processo legislativo del riconoscimento e demarcazione delle terre indigene, per esempio, in Venezuela (Figuera, Valderrama 2006). L’attenzione internazionale per il “problema terra” ha coinvolto molte istituzioni di finanziamento di progetti in aree indigene, come ad esempio il Banco Interamericano de Desarrollo, che ha lanciato interessanti progetti di ricognizione e documentazione attraverso l’uso di foto aeree da sensori remoti satellitari, che ha contribuito a far registrare in certe aree gli “usi culturali della terra” (Perafán 2004). Naturalmente, nel caso della terra gli antropologi possono ritenersi coinvolti in modo assai relativo, poiché tutto si potrà dire di loro, ma non certo che abbiano “sottratto” le terre e che debbano quindi restituirle. I titolari della possibile restituzione sono invece i governi, e certo individualmente i responsabili delle sottrazioni, cioè i coloni di origine esterna (bianchi e meticci). Tuttavia, gli antropologi possono e debbono, e in generale lo hanno fatto, sostenere e favorire – con le loro ricerche specifiche su questo argomento e con le loro attività di lobbying – le rivendicazioni indigene. Il loro lavoro può essere, soprattutto, quello di scegliere questo tema, di interesse cruciale e generale, come argomento di studio e di impegno, facente parte dell’ampia categoria morale della *advocacy*. Ci sono molti esempi in proposito. Ricordo quello di Georg Grünberg, antropologo di origini austriache che voleva iniziare una sua impegnativa ricerca di campo tra i Guaraní dello Stato brasiliano di Mato Grosso ed aveva scelto come tema di ricerca la vita religiosa e rituale e la mitologia

dei Guaraní. Ma gli indigeni, nei primi incontri, gli dissero che non erano interessati ad avere tra di loro un ricercatore su quei temi, che non avrebbero approvato il suo lavoro e non avrebbero collaborato per nulla. E che invece erano molto interessati a che lui studiasse il problema della terra e delle sottrazioni di terra remote e recenti che essi avevano subito, anche affrontando il tema dal punto di vista giuridico. Questo era ciò che veramente loro si aspettavano da un ricercatore: che scavasse negli archivi, presso i notai, nelle memorie scritte e orali della occupazione delle terre degli ultimi decenni. E anche gli chiesero di occuparsi della scuola, della educazione bilingue e biculturale, che sostituisse la formazione occidentalizzante e a loro estranea che c'era stata nel passato. Grünberg fu dunque "costretto" dai Guaraní a modificare il suo piano di ricerca e quindi a contribuire direttamente al processo di ricerche e analisi dei documenti che avrebbero poi potuto generare la possibile "restituzione" delle terre indigene (Grünberg 1979)¹.

Il problema della restituzione delle terre ai legittimi proprietari speditati, inteso come riparazione attiva per una ingiustizia patita nel passato, ha ovviamente un'estensione molto ampia, anche al di là della situazione delle popolazioni indigene latinoamericane. Per esempio, è stato molto importante nel Sudafrica post-apartheid. Molti studi e analisi dei lunghi e complicati processi di restituzione, fondati dal *Restitution of Land Rights Act*, n. 22 del 1994 e poi sistematizzati nel *White Paper on South African Land Policy* del 1997, hanno messo in grande evidenza le retoriche diffuse, le difficoltà giuridiche concrete (riguardanti aspetti complessi della concezione dei diritti sulla terra e dei soggetti – individuali o collettivi ["Comunità"] – titolari degli stessi, o i sistemi di prova delle violazioni del passato); e poi gli ostacoli che le strutture burocratiche e amministrative hanno interposto tra le necessità di applicazione della nuova normativa, le pretese registrate dagli uffici competenti e le concessioni finali dei diritti. Una dissertazione sul tema all'University of Cape Town, di Jenny Gordon (1997), mostra tutte le difficoltà di un "antropologo applicativo" impegnato sull'argomento. Ma è a un recente volume che è bene ricorrere per avere prova dettagliata delle "luci ed ombre", degli intralci burocratici e della continua produzione di retoriche governative, che hanno reso accidentato l'ottenimento e il recupero delle terre in Sudafrica (ma non solo), a suo tempo sottratte alle popolazioni nere in azioni discriminatorie. Il libro è: *The Rights and Wrongs of Land Restitution: 'Restoring What Was Ours'* (Fay, James 2008); in esso sono contenuti numerosi studi di caso realizzati da antropologi e giuristi. Il volume ha una ricca introduzione storico-teorica dei curatori e poi presenta 11 studi di caso molto approfonditi, dei quali tre riguardano espressamente il Sudafrica e gli altri situazioni analoghe tratte dai processi di restituzione delle terre nella Romania

post-socialista, nel Canada, in Australia, nel Nord-Est brasiliano, nelle Ande del Perù, nel Messico rurale, e infine nello Stato di New York (in un bel saggio dedicato alla opposizione dei residenti bianchi alle pressanti richieste dei Cayuga, indigeni del gruppo Irochese). Questi studi mostrano l'importanza delle azioni di "brokerage", di mediazione, svolte da numerose ONG, e i problemi continuamente discussi intorno alle trasformazioni delle nozioni comuni e dei concetti giuridici, nonché alle difficoltà nelle forme applicative, della "proprietà" e del "possesso", nozioni che mostrano di attraversare un complesso processo di trasformazione radicale nella società contemporanea della globalizzazione e della esplosione dell'economia finanziaria, non più legata strettamente e indissolubilmente alla "proprietà delle cose". Tra l'altro, proprio a causa dei recenti cambiamenti nelle concezioni sull'ambiente e sui diritti relativi, in Sudafrica – come altrove – si è discusso intensamente intorno ai diritti sulle acque, sulla copertura vegetale, sugli animali delle zone forestali, i quali non possono che essere solo formalmente vincolati alle concezioni del "diritto di proprietà" del suolo, ma sono tuttavia ad esso strettamente collegati. E del resto, l'insistenza da parte di certe comunità e gruppi sul recupero integrale dei passati diritti sulla terra ha finito per coinvolgere problemi assai delicati come la "autonomia" e l'"auto-governo". In sintesi, si può dire che «la restituzione di fatto giustappone tra loro, da una parte il più 'concreto' degli oggetti – la terra – dall'altra complicate astrazioni come le relazioni sociali del passato che su di essa si sono costituite, con vaghe promesse di 'recupero' delle stesse per il futuro; e anche cerca di mettere insieme azioni pragmatiche nel 'qui e adesso' con intense invocazioni di giustizia e del rispetto di principi» (*ivi*: 17).

I casi di sottrazione e richiesta di restituzione di terre, in parte simili a quello del Sudafrica, sono molti. Basterà accennare ad uno dei più clamorosi dei problemi politico-economici e giuridici dell'età moderna, che ha prodotto una estesa letteratura specifica. Si tratta degli spostamenti forzati dei Palestinesi a seguito delle guerre del 1948 e del 1967. Milioni di Palestinesi hanno perso le loro terre ed hanno assunto lo status internazionale di "rifugiati" in Giordania, nella East Bank del fiume Giordano, da dove osservavano per decenni i nuovi insediamenti israeliani nella West Bank. Essi tendevano a rifiutare di trasformarsi in coltivatori stanziali, in terre aride e hanno a lungo mantenuto la loro caratteristica di *landless farmers*, in attesa della agognata restituzione delle terre originarie. Mauro Van Aken (2003) ha studiato a fondo un gruppo di Palestinesi di questa regione, registrando gli scarsi legami di identificazione con le nuove terre e la formazione accidentata di nuove dimensioni identitarie. Uno studio critico recente sullo stesso tema è stato pubblicato da Nicola Perugini (2014). Ancora più drammatico e accidentato è stato, in tema di restituzio-

ne delle terre, il caso dei conflitti postbellici sulle proprietà terriere degli Ebrei loro sottratte in Europa durante la guerra, che hanno dato luogo a lunghi e complicati processi giuridici ultimati con importanti accordi degli ultimi anni Novanta (Dean, Goschler, Ther 2007).

* * *

Ma torniamo alla questione della restituzione delle terre ai popoli indigeni dell'America Latina; essa deve dunque inquadrarsi in un problema più generale, quello della "riparazione per torti subiti", che ha avuto un suo intenso trattamento nel Diritto internazionale e nel Diritto comparato. In particolare, voglio fare riferimento almeno a un importante volume sul tema curato da Federico Lenzerini, Professore di Diritto internazionale e di Diritto della Comunità europea all'Università di Siena, *Reparation for Indigenous Peoples. International & Comparative Perspectives* (Lenzerini 2008). In un suo ricco saggio introduttivo il curatore del volume parte dalla considerazione che a partire dalla metà del XX secolo lo sviluppo del diritto internazionale dei "diritti umani" ha quasi completamente sovrastato le caratteristiche del precedente diritto internazionale. I diritti umani, concepiti come principi universali di base, anteposti ai concreti diritti positivi dei codici giuridici dei singoli Stati, sono stati accettati, almeno formalmente, da tutti i paesi sovrani. Il genocidio, la schiavitù, le esecuzioni arbitrarie, la tortura e le crudeltà delle forze di polizia e dei militari, la detenzione prolungata e arbitraria, il trasferimento forzato di popolazioni, la discriminazione sistematica basata sulla razza o sul sesso, sono diventati, ormai da decenni, gravi violazioni dei diritti umani. In tal modo, è ovvio, si sono progressivamente limitati i poteri dei singoli Stati, e il diritto internazionale non è più concepito come il sistema delle relazioni tra Stati, sulla base di accordi, negoziazioni e arbitrati. L'idea di una "riparazione", di un riequilibrio sostanziale, si è fatta lentamente strada. E si sono d'altronde moltiplicate le istituzioni internazionali, legate al sistema delle Nazioni Unite, le quali sono più volte intervenute per indagare su certi fatti e imporre sanzioni ai responsabili, che sono – di fatto – gli Stati. Questi organismi transnazionali sono: la Corte internazionale di giustizia, il Comitato dei diritti umani delle Nazioni Unite, il Comitato per i diritti economici, sociali e culturali, il Comitato per la eliminazione della discriminazione razziale, la Commissione interamericana per i diritti umani e infine la Corte interamericana per i diritti umani. I documenti, i pronunciamenti, di questi organismi esercitano una forte pressione sui governi degli Stati contemporanei.

In questo contesto sono emersi prepotentemente, negli ultimi decenni, i popoli indigeni, che si sono conquistati una visibilità internazionale e

una capacità negoziale assai notevoli con la loro presenza costante – attraverso le loro organizzazioni indigene riconosciute – a quasi tutte le istanze, le riunioni internazionali e intergovernative. In termini della applicazione di quello che è stato definito il corpus giuridico dei diritti umani, il primo tema che ha coinvolto molte delle istituzioni internazionali e dei giuristi specialisti di diritto internazionale è stato quello dello status dei popoli indigeni quali entità originarie sovrane sulle loro terre ancestrali, che non hanno mai totalmente perduto la loro sovranità originaria. Lentamente, i sistemi giustificativi dei diritti fondiari recenti dei nuovi Stati post-coloniali (basati sulla occupazione, conquista, presa di possesso di *terrae nullius*) sono stati drasticamente posti in discussione. La conclusione più diffusa è stata la seguente: i popoli indigeni hanno mantenuto un certo grado di sovranità sulle loro terre originarie, sebbene questa sovranità sia generalmente subordinata a quella dei “supremi poteri dello Stato territoriale”. Ma questa abbastanza ambigua espressione è in parte attenuata dal fatto che le dottrine giuridiche internazionali hanno tutte stabilito l’applicazione ai popoli indigeni, ai fini della “riparazione”, non solo dei principi dei diritti umani, ma anche del principio della responsabilità dello Stato nel quadro di un tipo di relazioni che sono molto simili a quelle che nascono tra Stati (non quelle, quindi, di diritto interno). La “riparazione” dunque, in questi come in altri casi, dovrebbe porre fine alle conseguenze del danno subito dalle popolazioni, e ristabilire le situazioni che si sarebbero verificate se il torto subito non avesse avuto luogo. Le “riparazioni” dovrebbero, di conseguenza, essere adeguate ed effettive, efficaci. Più complicata la questione della titolarità “collettiva” e non individuale della maggior parte delle pretese.

Gli studi giuridici che concedono larghissima attenzione ai problemi socio-antropologici sul tema delle terre indigene sono moltissimi, e riguardano sia l’analisi dei documenti internazionali che delle leggi nazionali, e infine anche – cosa importantissima – la giurisprudenza internazionale e nazionale che è intervenuta nei casi di controversie per il recupero delle terre, provocate dalle organizzazioni indigene; varrebbe la pena di dedicare espressamente alla loro discussione un lavoro specifico. Mi limiterò a ricordare l’esaustivo saggio sul diritto internazionale indigeno della terra di Jérémie Gilbert (2003), quello di Aoife Duffy (2008), che si sofferma giustamente su una soluzione “radicale” proposta dal Committee on the Elimination of Racial Discrimination (CERD) del 1997, e che riguarda la imperativa proposta di “restituzione” delle terre sottratte, senza ricorso a una “compensazione alternativa”. Infine, merita un’attenzione particolare la tesi di Dottorato di A. Fuentes, dedicata alla diversità culturale in rapporto con le pretese di recupero delle terre, sulla base dell’analisi della giurisprudenza internazionale (Fuentes 2010-2011), e infine il recentissi-

mo libro di Cathal M. Doyle (2015), *Indigenous Peoples, Title to Territory, Rights and Resources*.

Nel volume curato da Federico Lenzerini va segnalato uno dei più rilevanti saggi contenuti tra gli studi di caso: quello di James Anaya (2008), grande esperto di diritti indigeni e Professor of Human Rights, Law and Policy all'Università dell'Arizona. È questo uno dei migliori casi di successo pieno delle rivendicazioni di recupero dei diritti sulla terra da parte di popolazioni indigene dell'America Latina. L'autore parte dalla considerazione che le violazioni dei diritti sulla terra e le spoliazioni delle terre indigene non sono soltanto fatti del lontano passato, ma ricorrono costantemente nell'età moderna, in forme di diversa intensità (vere e complete spoliazioni, concessioni d'uso per lo sfruttamento di risorse naturali, vincoli ambientali dovuti alla instaurazione di Parchi nazionali in aree indigene e così via). Lo studio di caso riguarda i gruppi Maya Kekchí del Belize meridionale che da lunghi decenni hanno sempre e periodicamente rivendicato diritti sulle terre occupate in passato, e frequentemente invase nel presente, prima di fronte al governo coloniale britannico, quindi a partire dall'indipendenza del Belize (del 1981) nei confronti del governo nazionale. Negli anni Novanta il Ministero delle Risorse Naturali aveva autorizzato 17 concessioni, tra le quali ce n'era una a numerose compagnie forestali malesi, e altre a compagnie americane per le prospezioni petrolifere. Il governo aveva inoltre iniziato un processo di parcellizzazione delle terre che gli indigeni rivendicavano, per concederle a individui e famiglie singole di coloni, sulla base di parcelle di 30 acri. Nel 1997 una organizzazione indigena dei Maya aveva inoltrato una protesta alla Commissione interamericana dei diritti umani sulla questione delle recenti occupazioni delle loro terre. La Commissione, che è un'agenzia della Organizzazione degli Stati Americani (OEA), fece delle indagini appropriate. Su questa base, nell'ottobre del 2000 i leader Maya riuscirono a sottoscrivere in una cerimonia pubblica "Dieci Punti di Accordo" con il primo ministro del Belize. In uno dei punti di questo accordo veniva ammesso per la prima volta che «Il popolo dei Maya è titolare di diritti sulle terre e sulle risorse del Belize meridionale, *sulla base del loro uso e della occupazione di lungo periodo*» (Anaya 2008: 571). Ma poi, le negoziazioni specifiche seguenti, che avrebbero dovuto formalizzare e stabilizzare queste affermazioni di principio, incontrarono diverse difficoltà e contrasti e furono frenate; e a ciò si aggiunse una negligenza di fatto – da parte del governo – anche attraverso pastoie burocratiche e rinvii basati su formalismi. Nel 2004 la Commissione interamericana dei diritti umani, venuta a conoscenza delle inadempienze del governo, pubblicò un rapporto critico, nel quale giustificò il suo parere a favore dei Maya con aperti riferimenti alla Dichiarazione americana dei diritti e dei doveri dell'uomo. Questo rapporto affer-

mava apertamente che i diritti di proprietà sulla terra dei Maya esistevano sulla base di una “gestione comunitaria” indipendente da ogni possibile concessione governativa. I funzionari governativi reagirono enfatizzando il fatto che la Commissione non possedeva alcuna autorità formale sul governo e non poteva fare altro che produrre delle raccomandazioni non vincolanti. Nell’aprile del 2007 i membri rappresentanti dei villaggi di Conejo e di Santa Cruz, della zona maya del Belize meridionale, presentarono due esposti separati alla Corte Suprema del Belize, sostenendo che il governo aveva violato la Costituzione del paese, non proteggendo i diritti sulla proprietà, eguaglianza e vita di un gruppo consistente di cittadini; gli esposti richiedevano inoltre che la Corte obbligasse il governo a determinare, demarcare e titolare le terre indigene in questione, in accordo con il diritto consuetudinario dei Maya, e che si astenesse da qualunque azione che potesse turbare l’esercizio pieno di quei diritti. Tra i documenti presentati a difesa della loro posizione, i Maya presentarono il rapporto della Commissione sopra citata, gli articoli pertinenti della Dichiarazione americana, il Documento fondativo della OEA, e anche alcuni riferimenti al sistema giuridico del “Common Law” britannico in tema di “titoli nativi o originari”. Inoltre, la documentazione comprendeva anche studi antropologici dettagliati sulle forme consuetudinarie di gestione delle terre, mappe dettagliatissime prodotte dagli indigeni, con racconti minuziosi sulla occupazione remota e recente delle diverse estensioni territoriali.

Nell’ottobre del 2007 la Corte Suprema decise interamente a favore del reclamo dei villaggi di Conejo e Santa Cruz. Trascorso il periodo previsto dalla legge per un appello da parte del governo, la decisione divenne quindi subito esecutiva. La sentenza affermò senza esitazioni che i Maya del Belize meridionale avevano pieni diritti sulle terre tradizionalmente occupate sulla base del loro sistema di “Customary Land Tenure”, il quale costituiva una forma particolare di proprietà che ricadeva nella protezione specifica accordata alla proprietà in generale dalla Costituzione. I diritti che i Maya avevano sulla terra erano basati su titoli collettivi, ma questi includevano i diritti individuali dei membri dei villaggi che da quelli derivavano, in accordo con il diritto consuetudinario dei Maya. E la Corte aggiunse che a causa dei loro aspetti comunali e fondati su una fonte unica di appropriazione, i diritti consuetudinari dei Maya sulla terra e sulle risorse naturali sono per loro natura differenti dal tipo di diritti di proprietà che consuetamente sono amministrati e rispettati dagli uffici governativi e dai ministeri nazionali. E dunque, se rifiutavano di adeguarsi a questa “differenza”, e trattavano gli interessi dei Maya sulla base di un orientamento individualistico, o consideravano le terre gestite collettivamente dai membri dei villaggi di Conejo e di Santa Cruz come se fossero terre nazionali “vuote”, questi ufficiali governativi avrebbero agito in modo di-

scriminatorio nei confronti degli appellanti (i Maya). In conclusione, la Corte ingiunse al governo di demarcare e attribuire titoli validi alle terre dei villaggi di Conejo e di Santa Cruz, e di smettere di concedere permessi di uso o di investigazione su quelle terre senza il “consenso informato” degli abitanti dei villaggi menzionati.

* * *

Tra i paesi dell’America Latina nei quali il problema della “restituzione delle terre” alle popolazioni indigene ha assunto una grande importanza a livello giuridico-politico nazionale, c’è la Colombia, paese che ha affrontato in maniera molto impegnativa il tema, soprattutto a causa delle recenti esplosioni di conflittualità interna (determinate dall’incremento delle azioni di guerriglia anti-governativa), che hanno aggravato il problema delle spoliazioni di terre e degli spodestamenti forzati, che pure hanno avuto una lunga storia nella Colombia moderna. Le popolazioni indigene e molti gruppi di contadini delle zone marginali del paese sono dunque stati coinvolti in situazioni straordinarie che hanno richiesto interventi specifici. È stata così istituita nel Ministerio de Agricultura una “Unidad Administrativa Especial de Gestión de la Restitución de Tierras Despojadas”, che ha una *Oficina de Asuntos Étnicos*, dedicata esclusivamente alle popolazioni indigene. A partire dal 2011 (Decreto Legge n. 4633) il processo di restituzione delle terre ai gruppi etnici è stato avviato con la giustificazione che contiene elementi speciali e differenziali, tenuto conto delle caratteristiche proprie dei territori etnici e ancor più della relazione ancestrale, storica e armonica, tra questi territori e le popolazioni. Il processo di restituzione ha come obiettivo, secondo gli orientamenti del governo, quello di ottenere che le comunità tornino a usufruire dei loro diritti territoriali, indipendentemente dalla loro relazione formale con la terra; cioè, si può trattare di territori provvisti o no di titoli giuridici governativi, o in tramite di titolazione o riconoscimento; in tutti i casi le popolazioni indigene possono accedere al diritto di restituzione. I requisiti principali per accedere alla restituzione sono: 1. che l’abbandono o la spoliazione del territorio siano posteriori al 1° gennaio 1991 (anno della nuova Costituzione colombiana); 2. che queste spoliazioni siano in relazione con il conflitto armato interno al paese; 3. che la restituzione si applichi in forma graduale, secondo le priorità stabilite dalla Unità di Restituzione. Un documento più recente sul tema è *La política pública para la protección y restitución de los derechos territoriales de los grupos étnicos* (República de Colombia 2013), che riprende in termini molto più generali l’intera questione della restituzione delle terre, anche al di fuori dei processi di conflitto armato recenti.

Bisogna aggiungere che la Colombia si è distinta, negli ultimi decenni, per aver affrontato in maniera originale il problema delle terre indigene, creando un sistema di protezione che non è proprio appartenente alla categoria della “restituzione delle terre”, ma le è abbastanza vicino. A partire dagli anni Settanta del secolo passato i governi colombiani hanno costituito progressivamente una rete di “Riserve indigene” (*Resguardos*), spesso di molti milioni di ettari, che avevano lo statuto di terre inalienabili, a gestione collettiva, e in buona parte coincidevano con dei Parchi nazionali (aggiungendo, in questi casi, la protezione ambientale a quella dei diritti degli indigeni). Il più famoso di questi *Resguardos* è il Resguardo Putumayo, di circa 6 milioni di ettari, nella regione amazzonica ai confini con il Perù. Qui, naturalmente, alla sovrapposizione con un Parco naturale protetto si aggiunge la questione della “protezione di una zona di frontiera”, nella quale gli indigeni funzionano come “guardiani”. Un altro noto è il Resguardo Kogi-Malayo, nella Sierra Nevada de Santa Marta (di 383.000 ettari), che comprende le terre dei Kogui, Aruaco e Arsario, oltre a coincidere quasi completamente con un Parco nazionale. In questo contesto, il governo colombiano ha ideato una forma particolare e originale di “restituzione”. Infatti, alla costituzione per legge del Resguardo della Sierra risultarono essere rimasti all’interno dell’area dei coloni bianchi e meticci che di fatto “occupavano” da lungo tempo il suolo riservato agli indigeni e rifiutavano di abbandonarlo. Con una politica accorta e costante di “risanamento del Resguardo” (*saneamiento del Resguardo*) il governo induceva gli occupanti abusivi a lasciare le aree occupate offrendo loro una compensazione per le terre che avrebbero restituite agli indigeni legittimi titolari. In totale, oggi in Colombia ci sono circa 20 milioni di ettari di terre che sono attribuite inalienabilmente alle popolazioni indigene. Caso questo assai raro in America Latina. Naturalmente, ciò vuol dire esclusione del possibile trasferimento di diritti di proprietà a privati o a società; ma non vuol dire esclusione totale di permessi e concessioni temporanee per lo sfruttamento di risorse naturali e del sottosuolo da parte del governo, previo – naturalmente – il consenso delle popolazioni interessate. Il processo indicato ha avuto formalmente inizio con la Ley 160 (Ley de Reforma Agraria) del 3-8-1994, che nel suo art. 85 stabiliva l’impegno del governo ad ampliare e “risanare” i *Resguardos* indigeni, con interventi miranti a facilitare la realizzazione della “funzione sociale ed ecologica della proprietà” da parte delle comunità, in accordo con i loro usi e costumi, alla preservazione del gruppo etnico e al miglioramento della qualità della vita dei suoi membri. La più recente iniziativa in proposito è un grande programma nazionale di titolazione, risanamento, ampliamento e dotazione di terre alle organizzazioni indigene, in vista di uno

“sviluppo rurale appropriato culturalmente e realizzato a beneficio dei popoli indigeni”, iniziato nel 2012 (República de Colombia 2012).

Un caso recente che va segnalato, in un altro paese latino-americano, è quello della “restituzione delle terre ancestrali” alla comunità indigena Xákmok Kásek, del gruppo linguistico Maskoy del Chaco paraguayano. Fin dagli anni Novanta questa comunità aveva rivendicato di fronte al governo, con scarso successo, i diritti territoriali di caccia e raccolta in una estensione di terra che recentemente era stata data in concessione a privati. Nel 2001, con l’assistenza di una ONG, la comunità aveva presentato la sua protesta alla Commissione interamericana dei diritti umani (basata in buona parte sulla violazione di numerosi articoli della Convenzione americana dei diritti umani da parte dello Stato del Paraguay), dopo aver esaurito tutte le possibilità di ricorsi interni. La Commissione si pronunciò nel 2008 auspicando il raggiungimento di una composizione amichevole tra le parti e presentò allo Stato delle raccomandazioni in favore della tutela dei diritti dei ricorrenti. Poiché nei tempi previsti lo Stato non rispose favorevolmente, la Commissione decise di deferire il ricorso alla Corte interamericana dei diritti umani, con sede a San José di Costa Rica e formata da sette giudici appartenenti a diversi Stati latino-americani. Alla obiezione del Paraguay, nel corso del dibattito, che la comunità indigena in questione era formata da individui provenienti da una eterogeneità etnica, e quindi la cui origine storica – allo scopo di accertare la continuità dell’uso delle terre contestate – era oscura, la Corte obiettò stabilendo un principio di grande importanza, secondo il quale i popoli indigeni sono gruppi umani dinamici, la cui configurazione culturale si ristrutturava e si riforma con il passare del tempo, senza che per questo si perda la loro condizione indigena specifica. La Corte, inoltre, ammetteva che la continuità storica con il passato e la “auto-identificazione” fossero i due elementi di base per il riconoscimento formale di una comunità. Inoltre, alla obiezione che gli indigeni in questione non possedevano di fatto titoli giuridici formali di possesso e di proprietà delle terre di cui si trattava, la Corte replicava con una affermazione molto importante: il possesso tradizionale delle terre da parte di un popolo indigeno ha effetti equivalenti a quelli di un titolo di proprietà concesso dallo Stato.

Nell’agosto del 2010 la Corte emise una sentenza a favore della comunità indigena Xákmok Kásek, condannando lo Stato paraguayano alla restituzione delle terre reclamate. La sentenza riveste un particolare interesse, perché stabilisce principi e orientamenti che sono destinati ad avere un seguito in tutto il continente. Innanzitutto, viene ribadito continuamente lo stretto vincolo dei popoli indigeni, che sono gruppi anteriori alla costituzione dello Stato, con le loro terre tradizionali e con le risorse naturali in esse contenute; le due dimensioni sono concepite come legate alla “cultu-

ra” dei popoli, strumento di sopravvivenza degli stessi. Si aggiunge subito dopo che la stretta relazione tra gli indigeni e la loro terra, che assume la forma della proprietà collettiva e comunale dei territori, va riconosciuta come la base fondamentale della loro cultura, della vita spirituale, della integrità sociale e della sopravvivenza economica. Gli elementi materiali e relativi alla produzione e al sostentamento sono dunque accompagnati da elementi spirituali, che riguardano anche la memoria del passato e la prefigurazione delle generazioni future. Un’altra considerazione d’ordine generale è che la nozione di dominio, di possesso e di proprietà sulla terra degli indigeni non corrisponde necessariamente alla concezione classica occidentale della proprietà. In conclusione, non si può sostenere che esista un solo modo di usare e disporre dei beni. Quanto al sistema delle prove, la Corte considera importanti non solo le testimonianze orali e della memoria, ma anche la toponomastica, che deve investigare i nomi dati ai luoghi, i quali in massima parte sono nomi in lingua indigena. E non è, del resto, necessario dimostrare di avere avuto sempre il possesso totale e completo delle terre in questione. Basterà un possesso parziale, intermittente. Sono anche importanti i legami spirituali e cerimoniali con la terra o con certi luoghi particolari di essa (come per esempio i luoghi dove sono seppelliti i morti, o dove si celebrano periodici rituali collettivi). Tutta questa parte della sentenza è stata anche basata su un denso e ricco rapporto che presentò alla Corte, su richiesta degli indigeni, l’antropologo paraguayano Miguel Chase Sardi, uno dei più grandi specialisti (e noto “difensore di indigeni”) dell’area etnografica interessata. Sull’argomento rinvio a Gnerre Landini (2009-10).

Un altro caso di grande interesse, e abbastanza originale, è quello della restituzione, registrazione e attribuzione giuridica formale delle terre agli indigeni Wichí (Mataco) del Chaco argentino. L’originalità consiste nel fatto che, dopo una trentina d’anni di controversie giuridiche e di proteste formali e informali, svolte a partire dalla occupazione delle terre tradizionali da parte di un imprenditore-colono, il governo della Provincia di Salta e il governo nazionale argentino hanno concesso nel 2007 ben 643.000 ettari di terra, tenendo in conto gli interessi di entrambi i fronti che sono normalmente in opposizione (i coloni bianchi e meticci da una parte e gli indigeni dall’altra). I terreni vennero così ripartiti: 400.000 ettari alla popolazione indigena e 243.000 ai coloni di origine esterna. Qualche anno dopo venne approvato un grande programma di sviluppo sociale ed economico della zona che mirava alla modificazione di un conflitto etnico secolare con un accordo di convivenza e di scambio fra i due gruppi (Scardozi 2011-2012). Sul problema, più in generale, dei diritti sulla terra riconosciuti recentemente dalla Costituzione argentina, e sul rapporto tra diritti fondiari, riconoscimento della natura “ancestrale” delle terre in-

digene e risorse naturali, siamo molto bene informati da alcuni saggi di Marzia Rosti, che unisce le competenze antropologiche a quelle giuridiche (Rosti 2004, 2013).

Ci sono anche altri casi nei quali, all'interno di un paese e nel suo sistema giuridico, le tensioni e i conflitti tra posizioni diverse, a proposito delle terre indigene, possono favorire un ampio dibattito che si conclude in senso positivo per gli indigeni. È ciò che è successo in Brasile a partire dalla Costituzione del 1988, che riconosceva i diritti territoriali collettivi agli indigeni, configurando una figura giuridica diversa e intermedia (la "proprietà comune") tra le due figure classiche della "proprietà pubblica" e della "proprietà privata". Le controversie e le discussioni generate dal famoso caso della "Terra Indígena di Raposa Serra do Sol", deciso nel 2008-2009 dal Supremo Tribunale Federale, si conclusero a favore del carattere "continuo" e non "frammentato" della riserva e contro le contestazioni che riguardavano una sostanziale riduzione dei limiti della terra indigena. L'intera vicenda ha comunque confermato la continua sovrapposizione tra strategie di Conservazione Naturale e riconoscimento di diritti territoriali indigeni (Lauriola 2011). L'intero problema dei diritti collettivi originari sulle terre tradizionalmente occupate dalle popolazioni indigene brasiliane, così come è stato recepito dal governo e dall'ordinamento giuridico brasiliano, è argomento trattato estesamente in un saggio d'insieme di buona qualità (Caliceti 2009-2010). Sul ruolo degli antropologi nei processi di riconoscimento e di demarcazione delle terre indigene, nonché sugli interventi antropologici nelle perizie giudiziarie in caso di controversie sui diritti sulla terra, va tenuto in grande conto l'impegnativo volume di Filippo Lenzi Grillini (2010), che dedica anche un ampio spazio alla descrizione e analisi del caso delle terre dei Xacriabá, un gruppo indigeno del Minas Gerais.

Affrontando il problema a livello più generale, c'è da ricordare che la questione dei diritti sulla terra delle popolazioni indigene, in particolare in America Latina, ha assunto una sempre maggiore importanza nei dibattiti e nelle iniziative delle Organizzazioni internazionali a partire dal famoso Rapporto di J. Martínez Cobo al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite sui diritti delle popolazioni indigene (Martínez Cobo 1981), il cui capitolo XVII, di ben 420 pagine, è completamente dedicato ai diritti sulla terra. Tutti gli importanti documenti internazionali successivi attribuiscono al sicuro e protetto controllo della terra da parte di questi popoli un'importanza cruciale; non solo per ragioni di sussistenza economica, ma soprattutto per il mantenimento delle loro identità socio-culturali e anche per la loro sopravvivenza come popoli, all'interno dei nuovi Stati; questi a partire dagli anni Novanta, in America Latina, hanno cominciato a produrre delle riforme costituzionali caratterizzate dal plu-

ralismo socio-culturale come uno dei punti centrali dell'architettura costituzionale. I documenti internazionali più importanti sono la Convenzione n. 169 dell'ILO del 1989, ratificata in 17 paesi del continente, nella quale tutta la Parte II (art. 13-19) è dedicata al tema terra; l'art. 16 n. 4 stabilisce che «quando il ritorno delle terre sottratte non sia possibile [...] questi popoli dovranno ricevere [...] altre terre la cui qualità e il cui statuto giuridico siano per lo meno uguali a quelli delle terre che occupavano anteriormente e che permettano loro di soddisfare le loro necessità e garantire lo sviluppo futuro. Nel caso in cui questi popoli preferissero ricevere un indennizzo, in denaro o in specie, si dovrà concederlo, con le garanzie appropriate». Un altro documento fondamentale è la Dichiarazione dei diritti delle popolazioni indigene dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 2007, che dedica tutta la Parte VI alle terre indigene; l'art. 27 stabilisce che «I popoli indigeni hanno diritto alla riparazione, con mezzi che possono includere la restituzione o, quando questa non sia possibile, un indennizzo giusto, imparziale ed equitativo, per le terre, i territori e le risorse che tradizionalmente hanno posseduto, occupato o utilizzato in altre forme, e che siano stati confiscati, sottratti, occupati, utilizzati o danneggiati senza il loro consenso libero, previo e informato». A questi documenti di diritto internazionale, e ai dettati costituzionali, hanno fatto seguito anche delle leggi nazionali che in diversi modi hanno cercato di tutelare la continuità, la inespropriabilità e la invendibilità delle terre indigene, che nel frattempo venivano lentamente sottoposte ai complicati processi di formalizzazione giuridica; infatti – secondo gli ordinamenti nazionali – in origine le terre abitate dagli indigeni facevano parte del “demanio”, cioè delle proprietà statuali (e il più delle volte queste terre, per non essere formalmente attribuite ai loro effettivi occupanti attuali, venivano considerate *tierras baldías*, cioè “terre vuote, di nessuno”). Questi processi di formalizzazione giuridica comprendevano la “identificazione”, la “delimitazione e mappatura”, la “registrazione” negli uffici governativi, e infine il “riconoscimento ufficiale” e la “attribuzione governativa” come terre appartenenti a certe comunità.

La terra, come si è visto, è divenuta argomento e strumento fondamentale nelle rivendicazioni indigene. Queste rivendicazioni hanno carattere relazionale, situazionale; e si formano con costruzioni argomentative di carattere giuridico destinate a sostenerle. Si tratta sostanzialmente di pratiche politiche centrate sul territorio indigeno, che generano “discorsi generatori di processi identitari”. Una ricerca specifica in Bolivia ha sostenuto che questi processi contribuiscono alla creazione di un “senso di cittadinanza indigena” e al tempo stesso producono forme di identità socio-culturali di carattere interetnico che accolgono e rielaborano messaggi e simboli della modernità. Le lotte territoriali contribuiscono dunque al

processo di auto-identificazione dei diversi gruppi indigeni in una unità più ampia (Paz Patiño 1988). Questi importanti processi sociali e culturali consentono di distinguere il concetto di *Terra* (inteso nella sua mera fisicità geografica) da quello di *Territorio* (inteso come entità dinamica e multidimensionale, costruita culturalmente), che a sua volta produce l'idea di *Territorialità* (intesa come generazione di strategie e meccanismi di utilizzazione, controllo, difesa, a carattere sia materiale che simbolico, che sono in costante dinamica di costruzione e ristrutturazione).

È questo il contesto all'interno del quale si cominciò a manifestare, con diversi argomenti, alcuni dei quali documentari e testimoniali, l'idea della possibile "restituzione delle terre" che erano state ingiustamente sottratte in tempi remoti o più vicini. E ciò avveniva al livello generale delle Organizzazioni internazionali, nei dettati delle nuove Costituzioni, e in molta parte delle legislazioni nazionali. Tale concetto di "restituzione" venne elaborato giuridicamente – come sopra è stato detto – all'interno della categoria delle "riparazioni per torti subiti" e cominciò a dar luogo in molti paesi a forme diverse di espropriazione per pubblica utilità, o alla sovrapposizione tra istanze di protezione ambientale (creazione di Parchi nazionali) e tutela dei diritti terrieri dei popoli indigeni. Ovviamente, il recupero delle terre era più agevole nel caso di sottrazioni che avevano avuto luogo in tempi recenti, ed erano documentabili con una certa facilità.

Ma il problema della "restituzione delle terre" non sarebbe affrontabile solo sulla base della pressione delle organizzazioni internazionali e delle rivendicazioni radicali delle organizzazioni indigene. C'è infatti un diverso e collegato aspetto del quale non si può non tener conto. Si tratta dei problemi – in parte accennati – che scaturiscono dalle diverse concezioni indigene in tema dei diritti sulla terra; esse con difficoltà possono essere inquadrare all'interno delle concezioni e delle pratiche giuridiche del "diritto di proprietà" com'è concepito negli Stati moderni. Si tratta molto spesso di concezioni diverse. Un'accorta indagine antropologica, e antropologico-giuridica, diventa allora necessaria per intendere a fondo la natura dei diritti collettivi e individuali. Una messa in discussione critica dell'istituto del "diritto di proprietà" occidentale è inoltre necessaria per rendere conto approfonditamente dei processi sociali, politici e giuridici che si stanno svolgendo nel continente latino-americano, e per evitare di applicare acriticamente a quei contesti idee ed esperienze estranee, di origine europea e nord-americana.

* * *

Tenendo nella giusta considerazione le osservazioni e i dati fin qui presentati, possiamo adesso tentare di proporre una visione più generale

del problema dei diritti dei popoli indigeni sulla terra dal punto di vista dell'antropologia giuridica. Non v'è dubbio che questa prospettiva si possa utilmente proporre solo nel caso in cui si pongano su uno stesso piano le ricerche dell'antropologia e i contributi delle scienze giuridiche, e si posseda la disponibilità – e la capacità – di rendere utili fino in fondo le possibilità offerte dallo scambio paritario tra i due gruppi di discipline, nel quadro di un orientamento bi-disciplinare coordinato. Nel caso del diritto lo scambio risulta essere più complesso, perché una visione antropologica dei fenomeni giuridici deve tenere del debito conto la varietà dei sistemi di pensiero e di pratiche nell'esercizio del diritto esistenti nell'Occidente contemporaneo. Per non fare che l'esempio più noto, una cosa è il diritto di origine romanistica e cosa ben diversa è il diritto dell'area del "Common Law"; queste due diverse tradizioni giuridiche che sono ovviamente collegate con sistemi culturali ed esperienze storiche diversi, si caratterizzano – come si sa – per una priorità logico-teorica e pratica attribuita alle *norme* dei codici o viceversa alle *sentenze* del giudice, e anche per molte variazioni consistenti che si sono determinate nel corso del tempo nelle diverse società europee. Sicché l'applicazione dei concetti giuridici alle società indigene o a situazioni che riguardano i gruppi indigeni non è cosa facile, e può dar luogo a soluzioni differenti a seconda che ci si collochi in una o nell'altra delle due tradizioni giuridiche dominanti (quella europea continentale di eredità romanistico-normativa e quella anglosassone e poi americana del "Common Law", a carattere più giurisprudenziale); e naturalmente si dovrebbe anche tener conto del fatto che altre tradizioni giuridiche, con lunghe e intense traiettorie storiche come quelle delle regioni a diritto musulmano, o di quelle dominate da una combinazione tra elementi religioso-sociali-giuridici della grande tradizione indiana, hanno da sempre esercitato una forte influenza sulla vita sociale e sulle concezioni e pratiche giuridiche (inclusendo i diritti sulla terra) delle popolazioni rurali e indigene. Bisogna anche aggiungere che è convinzione diffusa tra gli antropologi e nelle scienze sociali che ogni gruppo umano, di qualunque origine, complessità e caratteristiche specifiche, possieda un minimo di concezioni e pratiche di carattere giuridico (fatto questo richiamato nella vecchia formula romana: "*ubi societas, ibi jus*"), collegate stabilmente ad altri settori della esperienza sociale e culturale; e che quindi il *pluralismo*, che è una caratteristica sociale e culturale generale delle società umane, emerge come carattere significativo anche nel campo giuridico; non solo nel senso della esistenza di differenti sistemi giuridici come propri delle diverse società, ma anche con riferimento all'esistenza – all'interno di ogni sistema sociale – di differenti sottosistemi giuridici, spesso in contrasto tra loro. Quando ci dedichiamo a investigare la natura e i caratteri di un sistema giuridico dobbiamo allora dedicare un'attenzione specifica ad almeno

tre differenti aspetti della dinamica giuridica: *a*) il *sistema normativo* (tipi di norme, esistenza di sanzioni, formulazione delle stesse, poteri dai quali derivano, processi di formazione delle norme); *b*) la *attività giudiziaria* e la formazione di una “giurisprudenza” (il che include la formazione, i caratteri sociali e la pratica del giudicare); *c*) la *opinione sociale* diffusa dei diversi attori sociali sui temi giuridici (la “coscienza sociale del diritto”). È per questa ragione che vale la pena di tenere nel massimo conto ciò che pensano (e fanno) realmente le popolazioni indigene, all’interno dei loro gruppi sociali e nel loro ambiente, in tutto ciò che si riferisce alle obbligazioni socialmente riconosciute dai diversi soggetti sociali, alle cose che si debbono fare o non si debbono fare, alle sanzioni che vengono comminate quando sia violata una regola o si procuri un danno a qualcuno, infine alle aspettative socialmente approvate da certi soggetti nei confronti di certi comportamenti di altri.

In ciò che si riferisce alla terra non sarebbe difficile cominciare descrivendo le concezioni e le pratiche sociali che si riferiscono all’uso individuale e/o collettivo (della totalità del gruppo sociale o di alcuni gruppi ristretti) della terra e dei suoi prodotti; dal che deriva una molteplicità di soluzioni diverse che spesso contemplanò, contemporaneamente, l’esistenza di diritti diversi di diversi gruppi e individui, sugli stessi beni, con andamento temporale intermittente; e anche la forma nella quale trovano soluzione i conflitti di attribuzione dei diritti; o infine le forme dell’espressione culturale di tutto ciò che è “proprio” di un gruppo sociale, tenendo in conto il fatto che ogni società ha avuto relazioni con altre durante i secoli, che i fenomeni di mescolanza sono frequenti (“sincretismo giuridico”); e, d’altro canto, tutte le società indigene – in America Latina come in altri continenti – hanno intrattenuto una relazione molto intensa di scambio ineguale con i popoli europei e hanno sofferto forme di dominazione da parti sociali molto poderose dell’Occidente, al punto che concetti, idee e pratiche dei nostri sistemi giuridici, in una maniera o nell’altra, sono entrati a far parte della esperienza dei gruppi indigeni, già da molti secoli. La conseguenza di ciò che si è detto è che molte volte la applicabilità del diritto pieno occidentale (come si faceva in età coloniale) è oggi difficile se non impossibile. Sarà dunque necessaria una certa *relativizzazione delle concezioni occidentali del diritto* e un loro adattamento ai contesti culturali e sociali specifici delle società indigene.

La menzionata relativizzazione delle concezioni occidentali del diritto deve passare – come sopra accennato – per una ridiscussione radicale dei concetti giuridici della *proprietà*, in relazione ai nuovi contesti sociali ed economici della post-modernità, e dei *diritti reali sulle cose, proprie o degli altri*. Generalmente, quasi tutte le concezioni e pratiche dei diritti indigeni (e anche di quel livello normativo recente costituito dai *diritti*

delle popolazioni indigene riconosciuti dalle organizzazioni internazionali) sono partite da idee, concettualizzazioni e forme giuridiche della piena proprietà individuale, la quale già da più di un secolo in realtà si è trasformata radicalmente all'interno dello stesso Occidente. Ricordo un gran libro in proposito: quello di Salvatore Pugliatti, *La proprietà nel nuovo diritto* (1954), nel quale era contenuto un saggio fondamentale per le riflessioni che qui intendo proporre: “La proprietà e le proprietà (con riguardo particolare alla proprietà terriera)”. In questo volume il grande giurista presentava le notevoli trasformazioni avvenute in quasi tutti i paesi europei, che riconoscevano l'esistenza di forti *limitazioni, e più specificamente obblighi e vincoli, posti dall'ordinamento giuridico, per motivi di pubblica utilità, all'esercizio del pieno e totale diritto di proprietà individuale*. Da tempo infatti si è trasformato in maniera consistente l'insieme dei diritti sui beni e in particolare il vecchio *jus utendi abutendi re sua* che tanta importanza aveva avuto nel processo di remota formazione del sistema economico-politico del capitalismo e del diritto moderno. E inoltre, in relazione a beni differenti, e a differenti soggetti, nonché a differenti circostanze e contesti sociali, si potevano identificare varie e *diverse forme di proprietà*. In quel suo libro Pugliatti identificava negli istituti della proprietà una crescente tendenza alla tutela di interessi di natura sociale e dell'interesse pubblico, cioè verso la promozione di interessi diversi da quelli dell'individuo titolare formale del diritto sui beni. L'espropriazione per pubblica utilità, l'estensione dei beni demaniali e dei beni patrimoniali degli enti pubblici, la comunione dei beni, il condominio e la rivalutazione del fenomeno della cosiddetta “proprietà collettiva”, infine la “sostituzione del proprietario inerte” nel caso dell'abbandono delle terre, sono tutti fenomeni e istituti giuridici che dimostrano chiaramente una tendenza forte a limitare l'esercizio esclusivo e individualistico del diritto sui beni. La “funzione sociale della proprietà” (sancita dall'art. 42 della Costituzione italiana, e integrata dall'art. 44) mira inoltre allo stabilimento di rapporti sociali equi. Sia detto per inciso, anche le nuove Costituzioni di molti paesi dell'America Latina, così come la dottrina giuridica, hanno in anni recenti prestato un'attenzione formale al tema della “funzione sociale e non individuale” della proprietà. Pugliatti identificava anche, tra i caratteri oggettivi della struttura del diritto di proprietà, *il lavoro umano sulle cose*. La proprietà della cosa produttiva si costruisce dunque attraverso il lavoro dell'uomo, che ne diventa quindi un aspetto fondamentale. E la *proprietà-lavoro* diventa un binomio, una sintesi indissolubile, soprattutto nel caso della proprietà e del lavoro sulla terra. Come dimostrano i riferimenti pieni di forti approvazioni, contenuti nella intensa letteratura giuridica successiva in tema di proprietà, le remote proposte di Salvatore Pugliatti

possono essere di grande ispirazione ancora oggi, anche in contesti sociali e culturali molto diversi da quelli europei.

In anni più recenti, Paolo Grossi riprendeva in un suo importante e corposo saggio (“La proprietà e le proprietà nell’officina dello storico”) proprio le idee fondamentali di Pugliatti per dedicarsi a una ricchissima disamina della “storicità” e varietà del concetto di proprietà, con riferimento soprattutto al passaggio dalla “civiltà proprietaria” di origine romanistica (dominata dall’idea della “validità”) a una “civiltà possessoria” (quella medievale, dominata dal vigoroso principio della “effettività”, e dall’idea del “dominio utile”). Il saggio di Grossi è un notevole contributo alla «relativizzazione e demitizzazione della proprietà moderna» (Grossi 1988: 361), ed è molto stimolante il richiamo a un orizzonte *non-europeo* consistente negli studi storico-antropologici di un Henry Sumner Maine sull’India rurale e in quelli di Emile de Laveleye sulle “forme primitive della proprietà”. Egli sostenne con buone ragioni che «grazie agli squarci aperti da etnologi e sociologi verso civiltà asiatiche, africane e americane, è tutto un pullulare vivo alla nostra attenzione di culture proprie a pianeti giuridici diversi dove *non è tanto la terra che appartiene all’uomo ma piuttosto l’uomo alla terra*, dove l’appropriazione individuale appare invenzione sconosciuta o assetto marginale» (Grossi 1988: 363). Ci sono insomma “altri modi di possedere”; ed è proprio su questi che bisognerebbe soffermarsi, approfittando delle raffinate e intense riflessioni dei nostri giuristi e storici del diritto, per tentare di affrontare su nuove e più solide basi il problema dei diritti sulla terra delle popolazioni indigene contemporanee. Grossi sottolinea più volte come la proprietà moderna sia un prodotto storico complesso e legato ad una *mentalità* che si lega a convinzioni, sentimenti, certezze speculative, interessi grezzi (noi diremmo a una *cultura*) specifici. Nella proprietà, a suo parere, si manifesta, più che in ogni altro istituto del diritto, il legame con una “visione del mondo”, che grazie al vincolo con interessi vitali di singoli e di gruppi sociali, diventa una “ideologia”.

Ma il dibattito sulla revisione critica del diritto di proprietà e sul conseguente pluralismo giuridico non è limitato, ovviamente, ai giuristi italiani appena menzionati. Nel mondo anglosassone sono stati prodotti in anni recenti contributi di prim’ordine sull’argomento, che hanno utilmente intrecciato le competenze giuridiche con quelle delle scienze sociali. Ricordo per primo il ricco saggio di A. Bell e G. Parchomovsky (2005) sulla “teoria della proprietà”, e quello di H. Demsetz (2002) sulla comparazione tra la proprietà privata e quella pubblica. Ma il più stimolante teoricamente, anche perché unisce profonda conoscenza della teoria giuridica e intensa analisi etnografica in Indonesia, è il libro curato da Keebet e Franz von Benda-Beckmann e Melanie Wiber (2006) e dedicato alle “mutevoli

proprietà del diritto di proprietà”. Anche in America Latina i contributi teorici e di ricerca sulla messa in discussione del diritto individuale di proprietà, sulla base dello studio delle concrete situazioni di fatto nei diversi strati sociali e gruppi indigeni del continente, non sono pochi. Prima fra tutti l’antologia curata da A. Guevara Gil e A. Gálvez Rivas sul pluralismo giuridico, che contiene anche la traduzione spagnola di importanti saggi dei von Benda-Beckmann, di A. e J. Griffiths, di A. Hoekema (Guevara Gil, Gálvez Rivas 2014). Ma anche sulla “funzione sociale della proprietà”, sulla “proprietà sociale” e sulle nuove forme di diritti sulle cose, esiste una buona letteratura specifica (Pasquale 2014; Plata Vásquez 2013).

Per concludere questi brevi riferimenti a importanti studi di giuristi contemporanei sul diritto di proprietà, non posso trascurare di citare l’importante libro di Stefano Rodotà, dedicato alle grandi responsabilità storico-sociali, così come anche economiche, che l’istituto del diritto di proprietà ha assunto nell’età moderna, con le sue conseguenze dirette sulla generazione e sul mantenimento di una forte stratificazione sociale. Il titolo dell’opera di Rodotà non manca di essere di per sé significativo: *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e sui beni comuni* (2013). L’autore ricostruisce con molta attenzione un cammino storico e istituzionale giuridico diverso e parallelo, che ha condotto in Europa e negli Stati Uniti alla configurazione della concezione dei *beni comuni*, intesi come beni della collettività, di tutti i cittadini di uno Stato, il cui esercizio collettivo e contemporaneo – da parte di più soggetti – può favorire l’equità, la redistribuzione dei beni materiali e dei diversi diritti e pretese dei soggetti, l’equilibrio sociale, e anche il mantenimento dei gruppi sociali diversi così come degli individui, però sempre concepiti come membri di entità sociali più ampie. Il libro di Rodotà riprende e rielabora dal punto di vista strettamente giuridico un grande tema di riflessione lanciato con successo dalla economista Premio Nobel Elinor Ostrom con un famoso libro che affrontava l’argomento dei “beni comuni” sulla base di intense ricerche di campo e analisi molto dettagliate dell’uso comunitario di risorse in molti contesti marginali ma significativi: nelle montagne della Svizzera, nelle forme di irrigazione nella Spagna meridionale, nelle Filippine e infine in molte forme collettive di pesca in Turchia, in Sri Lanka in Nuova Scozia e in California. Il che estendeva l’attenzione degli studi sulla proprietà dei beni materiali (come la terra) agli usi collettivi dell’acqua e delle risorse di superficie (Ostrom 1990). E del resto la stessa Ostrom ha anche approfondito con grande intensità l’analisi di come i tipi di beni e la diversità dei sistemi giuridici sulla proprietà influenzino l’azione collettiva nelle società umane, contribuendo così in modo sostanziale alle ridiscussioni in corso sul diritto di proprietà, alle quali sopra si accennava (Ostrom 2003). Sul tema di uno dei più importanti “beni comuni”, l’acqua, e sulle sue neces-

sarie connessioni con l'esercizio del lavoro sulla terra, e quindi sui diritti conseguenti d'uso, ha dato un fondamentale contributo Mauro Van Aken (2012), con un volume che – attraverso un accurato studio di caso sulla Valle del Giordano – affronta bene tutti gli aspetti sociali e culturali della gestione delle acque, rivelando decisivi aspetti non-tecnici in quello che normalmente viene considerato un problema “tecnico”.

Ma la messa in discussione del “concetto di proprietà”, sulla base di una analisi storico-culturale generale e comparativa non è dovuta solo ai giuristi. Il dibattito è stato ampio e molto stimolante, nelle scienze sociali, a partire da un vecchio ma ancora valido saggio di Maurice Godelier (1985), che presentava in dettaglio, e con grande sensibilità verso le differenze culturali, un quadro generale dei rapporti tra territorio e proprietà in una serie di società tradizionali. Il saggio contiene contributi teorici assai rilevanti, come la distinzione tra “appropriazione astratta” e “appropriazione concreta” della natura, o la osservazione che «in ogni società le forme di proprietà del territorio rivestono la forma di rapporti sociali, funzionanti come cornice della produzione, cioè come rapporti sociali di produzione» (Godelier 1985: 96); e inoltre l'aver identificato una assoluta specificità nei rapporti tra i popoli pastori e i diritti sulle terre (sui pascoli, sui punti d'acqua): mentre i pascoli e i punti d'acqua (la “parte selvatica” della natura) sono normalmente proprietà indivisa di ampie comunità tribali, le mandrie (la “parte addomesticata” della natura) sono proprietà di gruppi molto più ristretti, dominati dalle relazioni di parentela. Tra i libri più recenti mi limiterò a citare un volume molto importante, in proposito: *Property in question: value transformation in the global economy*, di Caroline Humphrey e Katherine Verdery (2004), e uno stimolante saggio di Paul Nadasdy, “Property and aboriginal land claims in the Canadian Subartic: some theoretical considerations” (Nadasdy 2002).

In definitiva, penso che sarebbe necessario rivedere molto attentamente, sulla base di questi suggerimenti, che vengono da alcuni dei nostri grandi giuristi e da pochi antropologi, gli usi attuali dei concetti giuridici europei prima di adattarli alle situazioni indigene, creando forme di “dialoghi inter-legali”, favorendo inoltre la creazione di eventuali figure giuridiche nuove. In questo processo, che ci permettiamo di auspicare, la collaborazione tra antropologi e giuristi (includendo anche i giuristi indigeni, che si stanno sempre più manifestando, con proposte interessanti ed assai stimolanti, nei colloqui e nelle riunioni internazionali) sarà assolutamente indispensabile. E quindi anche il tema qui discusso della “restituzione” delle terre potrà riceverne uno stimolo opportuno. Ma è necessario anche osservare che il problema qui trattato può suscitare ancora oggi qualche dubbio, che lo scambio attivo tra antropologia e scienze giuridiche può contribuire a risolvere. Infatti, se da un lato è vero che sistemi giuridici

locali, culturalmente condizionati, di concezioni e pratiche di esercizio dei diritti sulle terre, è giusto che siano rispettati e tutelati nell'ambito dei sistemi giuridici statali moderni (che ci si augura rispettino il principio del pluralismo giuridico), dall'altro lato è indubbio che i processi di modernizzazione e di "ibridazione giuridica" hanno generato – in molte società indigene contemporanee del continente – una propensione verso concezioni individualistiche della proprietà privata e una certa "indifferenza" nei confronti delle concezioni tradizionali della "proprietà collettiva", soprattutto in aree vicine a quelle urbane e con riferimento a diritti immobiliari. Risulta quindi difficile, in molti casi, decidere per una soluzione del problema dei diritti sulle terre che rispetti fino in fondo i cambiamenti in atto. E non bisogna dimenticare che da molte parti, in America Latina, si sono levate proteste contro quelli che sono stati definiti "privilegi" concessi alle minoranze sociali indigene, attraverso la concessione di grandi estensioni di terre in proprietà collettiva. Sono numerose queste critiche al fatto che "è stata data troppa terra a troppi pochi soggetti", come risulta da un importante saggio che affronta il problema (Stocks 2005).

Note

1. Per un'analisi sistematica della estesa letteratura esistente sul tema delle terre indigene, soprattutto in America Latina, rinvio a Colajanni (2010).

Bibliografia

- Amnesty International 2014. *A land title is not enough. Ensuring sustainable land restitution in Colombia*. London: Amnesty International Press.
- Anaya, S. J. 2008. "Reparations for neglect of indigenous land rights and the intersection of domestic and International law – the *Maya* cases in the Supreme Court of Belize", in *Reparation for indigenous peoples: International and comparative perspectives*, a cura di F. Lenzerini, pp. 567-603. Oxford: Oxford University Press.
- Bell, A. & G. Parchomovsky 2005. A theory of property. *Cornell Law Review*, 90: 531-615.
- Bourassa, S. & A. L. Strong 2002. Restitution of land to New Zealand Maori: the role of social structure. *Pacific Affairs*, 75, 2: 227-260.
- Caliceti, E. 2009-2010. I diritti collettivi originari *indigenas* sulle terre tradizionalmente occupate nell'ordinamento giuridico brasiliano. *THULE. Rivista Italiana di Studi Americanistici*, 26/27-28/29: 573-610.
- Colajanni, A. 2010. "Tierra, Territorio, Territorialidad, en la relación reciente de los pueblos indígenas con el Estado en América Latina. El punto de vista de la antropología jurídica", comunicazione presentata al VIII° Congresso Latinoamericano di Sociologia Rurale, Porto de Galinhas, 15-19 novembre 2010 (in corso di stampa).

- Comisión de Derechos Humanos 2005. *Derecho de los pueblos indígenas a la restitución*. Ginebra: United Nations.
- Comisión Interamericana de Derechos Humanos – Organización de los Estados Americanos 2010. *Derechos de los pueblos indígenas y tribales sobre sus tierras ancestrales y recursos naturales. Normas y jurisprudencia del Sistema Interamericano de Derechos Humanos*. Washington: OAS.
- Dean, M., Goschler, C. & Ph. Ther 2007. *Robbery and Restitution. The conflict over Jewish property in Europe*. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Demsetz, H. 2002. Toward a theory of property rights II: the competition between private and collective ownership. *Journal of Legal Studies*, 31: 653-672.
- Doyle, C. M. 2015. *Indigenous peoples, title to territory, rights and resources. The transformative role of free prior and informed consent*. London-New York: Routledge.
- Duffy, A. 2008. Indigenous peoples' land rights: developing a sui generis approach to ownership and restitution. *International Journal on Minority and Group Rights*, 15, 4: 505-538.
- Fay, D. & D. James (a cura di) 2008. *The rights and wrongs of land restitution. 'Restoring what was ours'*. Oxford-New York: Routledge-Cavendish.
- Figuera, E. & D. Valderrama 2006. Paisaje y demarcación Kariña. Contribución antropológica al proceso de demarcación territorial indígena en Venezuela. *Gazeta de Antropología*, 22.
- Fuentes, A. 2010-2011. *Cultural diversity and indigenous people's land claims. Argumentative dynamics and jurisprudential approach in the Americas*. Tesi di dottorato, Scuola di dottorato in Studi giuridici comparati ed europei, Università di Trento.
- Gabriel, M. & J. Dahl (a cura di) 2008. *UTIMUT. Past heritage – Future partnership. Discussions on Repatriation in the 21st century*. Copenhagen: IWGIA.
- Gilbert, J. 2003. "The treatment of territory of indigenous peoples in International law", in *Title to territory in international law*, a cura di Castellino, J. & S. Allen, pp. 199-238. Aldershot-Hampshire: Ashgate.
- Gnerre Landini, G. 2009-2010. La Corte Interamericana dei Diritti Umani: il diritto alla terra e il caso Comunità Xakmok Kásek contro Paraguay. Thule. *Rivista Italiana di Studi Americanistici*, 26/27-28/29: 641-665.
- Godelier, M. 1985. "Territorio e proprietà in alcune società precapitalistiche [1978]", in Id. *L'ideale e il materiale. Pensiero, economia, società*, pp. 77-124. Roma: Editori Riuniti.
- Gordon, J. 1997. *Impotence and omnipotence: problematizing the articulation of anthropological perspective within the land restitution process*. Cape Town: University of Cape Town.
- Grossi, P. 1988. La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico. *Quaderni Fiorentini per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno*, 17: 359-422.
- Grünberg, G. 1979 "Etnología práctica y desarrollo rural en el Paraguay. Los Proyectos 'Pai-Tavytera' y 'Guarani'", in AA. VV., *Indianidad y descolonización en América Latina. Documentos de la Segunda Reunión de Barbados*, pp. 283-307. México: Nueva Imagen.

- Guevara Gil, A. & A. Gálvez Rivas 2014. *Pluralismo jurídico e interlegalidad. Textos esenciales*. Lima: PUCP.
- Humphrey, C. & K. Verdery 2004. *Property in question: value transformation in the global economy*. Oxford-New York: Berg.
- Lauriola, V. M. 2011. Terre indigene, beni comuni, pluralismo giuridico e sostenibilità in Brasile. Riflessioni sul caso Raposa Serra do Sol tra opportunità e rischi d'etnocentrismo. *Rivista Critica del Diritto Privato*, 24, 3: 425-458.
- Lenzerini, F. (a cura di) 2008. *Reparation for indigenous peoples: international and comparative perspectives*. Oxford: Oxford University Press.
- Lenzi Grillini, F. 2010. *I confini delle terre indigene in Brasile. L'antropologia di fronte alla sfida delle consulenze e delle perizie tecniche*. Roma: CISU.
- Martínez Cobo, J. 1981. *Study of the problem of discrimination against the indigenous populations*. New York: Economic and Social Council of the United Nations.
- MiniAgricultura 2015. *Grupos étnicos y Documentación*. Bogotá: Unidad de Restitución de Tierras.
- Nadasdy, P. 2002. Property and aboriginal land claims in the Canadian Subarctic: some theoretical considerations. *American Anthropologist*, 104, 1: 247-261.
- Ostrom, E. 1990. *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ostrom, E. 2003. How types of goods and property rights jointly affect collective action. *Journal of Theoretical Politics*, 15, 3: 239-270.
- Pasquale, M. F. 2014. La función social de la propiedad en la obra de León Duguit: una relectura desde la perspectiva historiográfica. *Historia Constitucional*, 15: 93-111.
- Paz Patiño, S. 1988. Los territorios indígenas como reivindicación y práctica discursiva. *Nueva Sociedad*, 153: 120-129.
- Perafán, C. 2004. *Análisis de usos culturales de la tierra, CLAN BID-EPFL. El concepto de uso cultural de la tierra*. Washington: Banco Interamericano de Desarrollo.
- Perugini, N. 2014. The moral economy of settler colonialism: Israel and the 'evacuation trauma'. *History of the Present: a Journal of Critical History*, 4, 1: 49-74.
- Plata Vásquez, J. L. 2013. Mercado de tierras y propiedad social: una discusión actual. *Anales de Antropología*, 47, 2: 9-38.
- PNUD (United Nations Development Programme) 2012. *La restitución de derechos territoriales*. Bogotá.
- Pugliatti, S. 1954. *La proprietà nel nuovo diritto*. Milano: Giuffrè.
- República de Colombia 2012. *Programa Nacional de Titulación, Saneamiento, Ampliación y Dotación de Tierras en calidad de Resguardos Indígenas, de Clarificación y Reestructuración de Resguardos de Origen Colonial, de Fomento al Desarrollo Rural Apropiado Culturalmente en beneficio de Pueblos Indígenas*. Bogotá: Instituto Colombiano de Desarrollo Rural, Ministerio de Agricultura y Desarrollo Rural.
- República de Colombia 2013. *La política pública para la protección y restitución de los derechos territoriales de los grupos étnicos: antecedentes, acciones y perspectivas en el escenario de los Decretos con fuerza de Ley para los grupos étnicos*

- (4633 y 4635 de 2011). Bogotá: Unidad Administrativa Especial de Gestión y de Restitución de Tierras Despojadas.
- Rodotà, S. 2013. *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e sui beni comuni*, 3^a ed. Bologna: il Mulino.
- Rosti, M. 2004. “Gli indios e la terra nell’attuale Costituzione Argentina”, in *Un giudice e due leggi. Pluralismo normativo e conflitti agrari in Sud America*, a cura di M. G. Losano, pp. 75-121. Milano: Giuffrè.
- Rosti, M. 2013. Terre ancestrali e risorse naturali: i diritti indigeni nell’Argentina odierna fra tutela e sviluppo economico. *Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, II, 2: 173-204.
- Scardozi, C. 2011-2012. *Terre di negoziazione. Indagine etnografica nel Chaco salteño (Argentina)*. Tesi magistrale del Corso di laurea specialistica in Discipline etnoantropologiche, Sapienza Università di Roma, Firenze: SEID (in corso di stampa).
- Stocks, A. 2005. Too much for too few: problems of indigenous land rights in Latin America. *Annual Review of Anthropology*, 34: 85-104.
- Van Aken, M. 2003. *Facing home: Palestinian belonging in a Valley of doubt*. Wagingen: Shaker Publishing.
- Van Aken, M. 2012. *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*. Lungavilla (PV): Edizioni Altravista.
- von Benda-Beckmann, K., von Benda-Beckmann, F. & M. Wiber (a cura di) 2006. *Changing properties of property*. Oxford: Berghahn.

Riassunto

All'interno del grande tema della "restituzione", non tanto dei risultati delle ricerche da parte degli antropologi, ma di alcune categorie di "oggetti" che sono stati allontanati, in complessi processi storici, dai loro originari proprietari, si è guadagnata recentemente una rilevante importanza la pretesa di restituzione delle terre sottratte alle popolazioni indigene nel corso dei processi di colonizzazione. Una serie di studi e ricerche di antropologi e di giuristi ha posto in grande evidenza la centralità dei legami, materiali e spirituali, con la terra in quasi tutte le società indigene dell'America Latina (come anche di altri continenti); e anche il contributo che il legame con i luoghi, in termini di memoria, nonché di uso quotidiano, ha apportato alla costruzione dei sistemi identitari di queste popolazioni. Le istituzioni internazionali e le corti di giustizia internazionali sono recentemente intervenute attivamente in difesa dei diritti territoriali di queste popolazioni, riconoscendo le spoliazioni del passato e il diritto ad una restituzione nel presente. Sono esaminati alcuni casi specifici di controversie riguardanti la restituzione delle terre in Belize, Colombia, Paraguay, Argentina, Brasile. Viene infine proposta una discussione teorico-concettuale sul tema giuridico del "diritto di proprietà" così come si è costituito nella lunga storia dell'Occidente. E si sostiene che spesso l'adozione acritica del concetto giuridico della "proprietà individuale ed esclusiva" ha influenzato negativamente sia le ricerche che il trattamento politico del tema dei diritti delle popolazioni indigene. Alcuni riferimenti a recenti e non recenti impostazioni critiche, che mettono in evidenza la "pluralità" delle forme di proprietà, concludono l'intervento, ribadendo anche la opportunità che questi argomenti siano affrontati in una piena collaborazione paritaria tra antropologi e giuristi.

Parole chiave: diritti sulla terra, popolazioni indigene, restituzione delle terre, diritto di proprietà.

Abstract

The legitimate pretension to the "return" of the lands traditionally owned by indigenous peoples, and occupied by different social actors, to the original owners, has gained a growing importance in the context of the general topic of "restitution". This general obligation, self-imposed by anthropologists collaborating with indigenous people, concerns not only the results of their investigations, but also the objects of material culture collected and accumulated in European and American museums. A number of studies and researches conducted by anthropologists and jurists stressed the fundamental importance of the material and spiritual links with the land occupied in all the indigenous societies of Latin America as well as other continents; therefore the establishment of specific rights of use of the land also includes the social links with some localities, in terms of memory of past events, as well as daily activities, contributing finally to the construction of the identity conscience of those populations. The International Institutions and the Court of International Justice have recently made active interventions in defense of the territorial rights of the indigenous peoples, admitting the numerous violations occurred in the past

and the corresponding right to restitution in the present. Some specific case studies of controversies regarding the restitution of the lands are examined, concerning countries such as Belize, Colombia, Paraguay, Argentina and Brazil. In conclusion, it is proposed a theoretical-conceptual discussion about the juridical topic of "Law of Property", as it developed in the long history of Western culture. The author thinks that frequently the un-critical adoption of the western concept of "individual and exclusive property" has negatively influenced both the investigation and the political treatment of the topic of the rights of indigenous peoples. Some conclusive references to recent critical points of view, stressing the "plurality" of the forms of property relations among the different societies, are discussed. The general suggestion coming from this study is the necessity of treating those important topics adopting a method of full and balanced collaboration between anthropologists and jurists.

Key words: rights on land, indigenous peoples, land restitution, law of property.